

Duilio Albarello

MISERICORDIA E SINODALITÀ.

L'«architrave» di una Chiesa in uscita

Seguendo il dibattito riguardante l'iniziativa del percorso pluriennale a più tappe, incentrato sul tema «Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione», mi è tornata in mente con insistenza una metafora provocatoria utilizzata dal teologo Johan Baptist Metz:

La chiesa cattolica sembra essere cocciuta e coriacea come un elefante, e questo ormai in un duplice modo. Da un lato, essa coltiva - nonostante tutte le proclamazioni conciliari sull'aggiornamento della chiesa - una costituzionale diffidenza verso gli stimoli e i bisbigli del cosiddetto spirito del tempo. Ciò la fa apparire - e non in ogni caso a torto - come arretrata, non desiderosa e nemmeno capace d'imparare, come una sorta di dislessica della scuola dell'Illuminismo e della modernizzazione. Tuttavia, più mortale del sospetto di risultare in questo senso inattuale, conta per la chiesa il sospetto di divenire semplicemente inutile grazie alla troppo zelante autosecolarizzazione ¹.

Sono parole che suonano addirittura impietose, ma che purtroppo risultano assai realistiche. Da questo punto di vista, Metz concorda con la convinzione espressa dal suo maestro Karl Rahner, secondo cui il Vaticano II andrebbe considerato come «l'inizio di un inizio». Con tale formula, si intende affermare che l'ultimo concilio ha segnato l'ingresso in una nuova epoca della storia ecclesiale, che esige il coraggio di un'innovazione e di un'autoriforma, come frutto di una fedeltà audace all'eredità conciliare. Infatti, a parere di Metz, occorre distinguere questa fedeltà audace al magistero del Vaticano II da una fedeltà difensiva, la quale di fatto sembra essere diventata prevalente nella stagione del post-concilio. Si tratta di un approccio preoccupato anzitutto e soprattutto di mettere in sicurezza la conservazione delle tradizioni, mancando così di affrontare in maniera diretta e propositiva le tensioni prodotte dal confronto plurisecolare tra la Chiesa cattolica e la Modernità.

L'alternativa alla visione difensiva è costituita da un approccio capace di osare l'inedito, senza avventurismi velleitari, ma anche senza timori di corto respiro. Certamente, il pontificato di papa Francesco - almeno nelle sue intenzioni programmatiche raccolte nell'imperativo dell'«uscire» - sembra avere recepito l'istanza di spingere la Chiesa cattolica ad un processo di riforma improntata ad un atteggiamento di audacia anziché di difesa. Un processo, che non a caso indica nella pratica della misericordia la sua vera e propria «architrave», come si legge nella Bolla d'indizione dell'Anno giubilare 2015/2016: «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole»².

¹ J. B. METZ, *Memoria Passionis, Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009, 176.

² PAPA FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia *Misericordiae Vultus*, 11 aprile 2015, 10.

Con ciò si apre senza dubbio una stagione differente da quella che ci ha preceduto, quando la parola d'ordine è stata a lungo individuata nell'intransigenza piuttosto che nella misericordia. Lo rimarca con la consueta chiarezza lo stesso Francesco nel medesimo numero di *Misericordiae Vultus* sopra citato: «Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e significativa». La medesima posizione è ribadita con forza ancora maggiore nella Esortazione apostolica *Amoris letitia*:

A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo. È vero, per esempio, che la misericordia non esclude la giustizia e la verità, ma anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio. Pertanto, conviene sempre considerare “inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l'onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia”. Questo ci fornisce un quadro e un clima che ci impedisce di sviluppare una morale fredda da scrivania nel trattare i temi più delicati e ci colloca piuttosto nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare. Questa è la logica che deve prevalere nella Chiesa, per “fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali” (nn° 311-312).

La strategia dell'intransigenza, come ormai risulta evidente, ha contribuito in maniera determinante ad accrescere la distanza culturale che divide la Chiesa cattolica dalla società occidentale nel suo complesso; una distanza che rischia di trasformarsi sempre di più in una condizione di irrilevanza. Si tratta di un'irrilevanza che non riguarda soltanto il piano della politica o dei giochi di potere, quanto piuttosto soprattutto la sfera delle coscienze, dunque l'esistenza concreta delle persone. Per questo la sfida radicale nel contesto contemporaneo è quella di mostrare che la fede cristiana è ancora capace di reggere la prova della vita, quindi che la verità dell'Evangelo si presenta credibile e comunicabile all'interno della cultura attuale. La convinzione riproposta con ostinazione nel magistero di papa Francesco è appunto che restituire il primato al «principio-misericordia» costituisca la condizione necessaria affinché tale sfida possa essere raccolta con efficacia dalla comunità ecclesiale.

La misericordia come con-discendenza di Dio

Senza dubbio, la misericordia di Dio è il contenuto fondamentale del Vangelo; se volessimo usare il linguaggio della patristica potremmo dire che la novità del Vangelo è la sorprendente «con-discendenza» di Dio verso l'uomo. Per evitare di intendere questo tema subito e solo in termini moralistici, penso sia importante rimarcare che nella Bibbia la misericordia di Dio è rivolta ai sofferenti prima ancora che ai peccatori. Dio è misericordioso perché si prende cura dei poveri, degli ammalati, dei dimenticati; nei vangeli, i segni che Gesù compie per rendere concreto l'amore del Padre sono per la maggior parte gesti di guarigione. Dunque la misericordia ha a che fare con la sofferenza e non solo con il peccato; o meglio, ha a che fare con il peccato proprio perché a sua volta quest'ultimo nasce dalla sofferenza e genera sofferenza. Ad esempio, per il racconto sapienziale della Genesi, il primo omicidio affonda le sue radici nel dolore

narcisistico di Caino per il fatto che Dio ha preferito l'offerta del fratello Abele invece che la sua. E nella parabola il buon samaritano soccorre l'uomo sul ciglio della strada in quanto vittima sofferente del peccato di chi lo ha picchiato ma anche di chi gli è passato accanto ignorandolo.

Quindi, il Dio che Gesù rivela prende l'iniziativa di muoversi verso l'uomo, sceglie appunto di «condiscendere», cioè alla lettera vuole discendere dal suo Cielo per stare con le sue creature, per sperimentare e per prendere a cuore le attese più autentiche e i problemi più seri della condizione umana. Ogni parola e ogni gesto di Gesù sono la manifestazione del desiderio appassionato di Dio di scendere fino in fondo dentro tutte le dimensioni dell'esperienza umana, comprese le dimensioni scomode non solo del peccato, ma più in generale della sofferenza, della disarmonia. Gesù, appunto in quanto è il Figlio, sa che Dio non è «misericordioso ma anche giusto», come si esprime la rappresentazione religiosa convenzionale, finendo di separare ciò che invece il Signore ha unito fin dall'inizio. Semmai, Dio è pienamente giusto proprio perché è pienamente misericordioso, proprio perché la sua intenzione originaria è quella di venire incontro all'uomo, di offrirgli la sua compagnia che salva proprio a partire dal luogo in cui l'uomo si sente più abbandonato a se stesso, ossia dentro le pieghe del male e del limite.

Così Cristo testimonia una possibilità di salvezza che viene donata a tutti, giusti e peccatori, senza condizioni e senza discriminazioni. Neppure la conversione è considerata da Gesù una condizione per poter ricevere la salvezza, in quanto piuttosto ne è già la conseguenza. Come dire: non si è salvati in quanto prima si è deciso di cambiare vita, bensì al contrario, si cambia vita in quanto si è già incontrato ed accolto il dono assolutamente gratuito e preveniente della salvezza; un dono che in definitiva si identifica proprio con la misericordia. Ecco perché secondo Gesù il Messia deve mostrarsi vicino ai peccatori, deve guarire anche in giorno di sabato, soprattutto deve essere disposto a caricarsi l'incomprensione, il rifiuto e persino la violenza dei suoi persecutori, evitando rigorosamente di rispondere al male con il male.

A questo proposito, è emblematico l'episodio dell'incontro fra Gesù e la donna adultera, trascinata presso il cortile del tempio per essere lapidata (Giovanni 8, 1-11). Ciò che balza agli occhi è il contrasto fra due atteggiamenti contrapposti. Da una parte, l'atteggiamento degli scribi e dei farisei, che a nome di Dio condannano a morte la donna per il suo peccato. Dall'altra parte, l'atteggiamento di Gesù, che - in quanto Figlio di Dio - invece pronuncia soltanto parole di salvezza. Senza dubbio, è più facile condannare piuttosto che salvare. È più comodo stendere la mano per lanciare una pietra, piuttosto che tendere la mano per consentire a chi è caduto di rialzarsi e riprendere il suo cammino di nuovo e in modo nuovo.

È per questo che gli uomini - compresi purtroppo i "credenti" - sono portati a vestire i panni di chi condanna, mentre soltanto Dio è capace di operare e offrire la salvezza. La *giustizia della misericordia* non condanna la peccatrice, come vorrebbero i custodi della *giustizia della legge*, bensì la perdona e le schiude così la possibilità di una vita nuova. Se c'è un'icona biblica per esprimere la giustizia della misericordia, è proprio questa immagine straordinaria raccontata da Giovanni; un'immagine che Agostino commenta con la sua solita capacità di sintesi folgorante: «Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia»³.

³ AGOSTINO D'IPPONA, *Commento al vangelo di Giovanni*, 33,5.

Senza dubbio, tutto questo trova la sua manifestazione piena nella Pasqua. L'evento della passione e della risurrezione di Cristo rivela senza più equivoci che la verità di Dio è l'amore che non rinuncia a se stesso di fronte a nulla, neppure di fronte alla morte: la croce deve essere interpretata appunto come il prezzo di un amore che, pur di rimanere tale anche quando si vede rifiutato, diventa un amore ferito, e ferito mortalmente. Secondo la testimonianza di Gesù, questo è l'amore di Dio; anzi, più precisamente, questo è l'amore-che-è-Dio: la rivelazione del suo volto non può andare oltre a questa parola definitiva, ossia l'amore di misericordia.

I quattro criteri di un discernimento sinodale «secondo misericordia»

Se la misericordia è lo stile di Gesù, allora deve diventare anche lo stile della Chiesa. Infatti, l'amore misericordioso di Dio vuole sempre coinvolgere le donne e gli uomini per potersi incarnare nel nostro mondo, attraverso ogni gesto umano di tenerezza, di cura, di solidarietà, di perdono. Come ha affermato papa Francesco in una intervista concessa al gesuita Antonio Spadaro:

La Chiesa è nata in uscita. Era chiusa nel Cenacolo e poi è uscita. E deve rimanere in uscita. Non deve tornare a chiudersi nel Cenacolo. Gesù ha voluto che fosse così. E «fuori» significa quelle che io chiamo le periferie, esistenziali e sociali. I poveri esistenziali e sociali spingono la Chiesa fuori di sé⁴.

Si esce per rimanere fuori, in quanto l'ambiente vitale della Chiesa è il «fuori», sono le periferie esistenziali e sociali, perché lì si incontrano gli uomini e le donne in carne ed ossa, lì si incontrano le persone così come sono e non invece come noi vorremmo che fossero. Questo, come ha affermato lui stesso, è il «sogno» di papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo. Questo sogno, però, non si attua per magia: dipende da ogni credente metterci cuore, mani e testa affinché possa diventare realtà. Senza dubbio, incamminarsi in un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita, capace di mettersi in movimento creativo, innovando con libertà dentro un orizzonte di comunione.

Si tratta di esercitare il discernimento comunitario, attraverso la fatica benedetta dell'ascoltarsi reciproco di laici, diaconi, presbiteri, vescovi, religiose e religiosi. Questo percorso sinodale di discernimento comunitario può trovare ai numeri 217-237 della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) quattro criteri fondamentali, alla luce dei quali verificare e ispirare le scelte per una comunità ecclesiale davvero preparata a «uscire con misericordia»: il tempo è superiore allo spazio; la realtà è più importante dell'idea; il tutto è superiore alla parte; l'unità prevale sul conflitto⁵. Si tratta di quattro coordinate, che delineano l'orizzonte dell'agire ecclesiale - all'interno e all'esterno - appunto secondo la giustizia della misericordia.

⁴ «*Il Vangelo va preso senza calmanti*». *Conversazione con i Superiori generali*, «La Civiltà cattolica» 1 (2017) 324-334.

⁵ L'individuazione di tali criteri è già presente in J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013, 59-69.

Il tempo è superiore allo spazio: la via estetica e la via solidale

La pratica della misericordia evangelica come architrave, ossia come principio strutturante dell'identità ecclesiale, impone di riconoscere la superiorità del tempo rispetto allo spazio, dunque la superiorità della pazienza duratura rispetto al successo immediato. Questa è la regola d'oro per una Chiesa che non vuole occupare spazi, ma che piuttosto intende fare spazio⁶. Fare spazio significa concretamente attivare processi lunghi di ospitalità e di accoglienza - senza pregiudizi e senza discriminazioni - verso chiunque desideri orientare in senso evangelico la sua esistenza personale. Non si tratta di sovrapporre automaticamente appartenenza alla comunità ecclesiale e appartenenza alla comunità sociale; piuttosto, si tratta di garantire la possibilità che l'incontro e l'accoglienza del vangelo siano offerti a tutti e in ogni condizione di vita. Da questo deriva che ogni comunità ecclesiale può e deve essere il luogo privilegiato in cui si opera il legame tra la fede nell'Evangelo di Gesù e le forme della vita quotidiana; può e deve essere lo spazio della autentica esperienza cristiana per principio accessibile a tutti.

A questo proposito, mi sembra che in particolare i giovani siano una formidabile cartina di tornasole per cogliere lo spirito del tempo. Questo vale anche nell'ambito della sfera religiosa. Nel nostro tempo, si è ormai consumata la situazione di «cristianità», ossia appunto la sovrapposizione tra l'appartenenza ecclesiale e l'appartenenza sociale. La fede cristiana, di conseguenza, non rappresenta più l'opzione predefinita; il «cattolicesimo per inerzia» ha perso quasi totalmente la sua spinta. Le nuove generazioni sono il riflesso evidente di questa profonda trasformazione. Potremmo parlare di una «opzionalizzazione» dell'esperienza religiosa. Per un verso, il rapporto con Dio è avvertito come un *optional*, ossia come un accessorio facoltativo per realizzare una vita buona. Per altro verso, tuttavia, proprio perché il rapporto con Dio non è più necessario, esso può venire riscoperto come una *opzione*, ovvero come una scelta libera e responsabile. A mio avviso oggi la relazione dei giovani con l'esperienza cristiana si decide appunto in base a come essi si posizionano su questa linea sottile, che distingue la superfluità della fede dalla libertà della fede.

In fondo, è la grande questione della formazione cristiana oggi. Siamo di fronte ad un compito cruciale, perché davvero una Chiesa che non è capace di parlare ai giovani finisce di non saper parlare a nessuno. Senza scendere nel dettaglio, mi limito ad un'indicazione di carattere generale. Penso che per intercettare la sensibilità e il coinvolgimento dei giovani – ma non solo dei giovani! – sia indispensabile in primo luogo coltivare la dimensione estetica della fede, o in parole più semplici la «bellezza del credere». Intendo dire: l'incontro con Cristo che cambia la qualità della vita non può avvenire in un ambiente asettico e in un clima narcotizzante. Purtroppo, la sensazione che si prova in molti casi nei percorsi formativi o nelle celebrazioni liturgiche non spinge affatto chi partecipa ad esclamare: «È bello per noi stare qui!». Eppure una testimonianza ecclesiale, che non accenda i sensi con la luce dello Spirito e non indirizzi le emozioni a percepire il fascino di stringere alleanza con il Signore, è destinata fin dall'inizio a mancare il suo compito. Senza sperimentare la bellezza del credere nel Dio di Gesù sarebbe del tutto impossibile riconoscere la verità della sua Parola e lasciarsi trasformare dalla bontà della sua Presenza.

⁶ Fornisce una persuasiva argomentazione di tale assunto, decisivo per comprendere la visione ecclesiologicala di papa Francesco, l'illuminante saggio di S. MORRA, *Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale*, EDB, Bologna 2015.

Oltre alla via estetica, può essere certamente un punto di partenza efficace per l'ambito giovanile anche la strada dell'attenzione e della solidarietà con il bisogno dell'altro. Il teologo Michel De Certeau scriveva che è sempre l'altro che ci salva: ossia, solo accettando di farci prossimi al bisogno dell'altro riusciamo a riappropriarci della nostra umanità, tornando a dare un senso alla nostra vita. Da questo punto di vista, le esperienze di gratuità e di misericordia contengono già una dimensione «salvifica», perché liberano dal puro ripiegamento su se stessi e aprono ad un orizzonte di relazione. D'altra parte, Gesù è chiaro su questo punto: ogni gesto di cura compiuto verso il prossimo è lo spazio di un incontro del tutto realistico con Lui. L'importante però è che i giovani, in un contesto ecclesiale, quando vivono queste esperienze concrete siano accompagnati a riconoscerle come occasione favorevole di incontro con Cristo, che sollecita ad amare Dio che non si vede amando il prossimo di cui vedo il volto.

La realtà è più importante dell'idea: il caso emblematico della vita familiare

La Chiesa è provocata a lasciarsi interpellare dalla realtà effettiva, connotata dalla pluralità delle opzioni e degli stili di vita, valorizzandone evangelicamente tutto ciò che di positivo e di buono vi si può trovare. L'alternativa è quella di abbracciare una sorta di «idealismo dei valori», che costringe a ritrovarsi fuori dal mondo, secondo una dinamica opposta a quella dell'incarnazione: «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica» (EG 233). Il caso emblematico di messa in opera di tale principio è rappresentato dalla lettera di papa Francesco sull'amore e la famiglia. La lettura di *Amoris Laetitia* lascia un'impressione chiarissima: finalmente, in un documento del Magistero e nell'agire ecclesiale che intende ispirare, *tornano i volti*: dopo tanta insistenza sulle formule dottrinali e sulle norme morali, qui si mettono nuovamente al centro gli uomini e le donne in carne ed ossa. Si trova tanto vissuto concreto sfogliando le molte pagine dell'Esortazione; soprattutto si incrocia uno sguardo sapienziale, che sa interpretare quel vissuto alla luce di Gesù Cristo. Senza concedere sconti sulla verità esigente del Vangelo, ma con la capacità rara di far cogliere tale verità come un dono promettente e non come un giogo opprimente. Insomma, si respira dappertutto l'aria fresca dell'incarnazione: proprio lo stile dell'incarnazione dice che nell'esperienza cristiana non si entra mai attraverso la pura applicazione di principi universali, bensì attraverso la dinamica vitale del «volta per volta, e volto per volto».

A questo proposito, una pista concreta che si dovrebbe privilegiare è l'accompagnamento della coppia nei primi passi della vita di famiglia e poi nel momento delicato della generazione dei figli. Non si tratta di limitarsi alla preparazione alla celebrazione del sacramento del matrimonio e poi del battesimo: spesso questa preparazione viene percepita soltanto come il pedaggio obbligato da pagare per rispettare una tradizione, magari per far contenti genitori e nonni. Prima o almeno insieme a questa preparazione legata al sacramento, si tratta di offrire dei tempi e delle occasioni per riflettere e confrontarsi su come il Vangelo di Gesù è capace di illuminare il concreto legame di coppia che si sta costruendo, con le sue positività e le sue tensioni; o su come il Vangelo possa sostenere nel compito difficile della educazione dei figli, della cura per aiutarli a diventare persone ricche di senso e di valore, e non solo riempite di informazioni e di abilità.

Il primato del tutto rispetto alla parte: la presenza generativa dei cristiani

La comunità ecclesiale è sollecitata a cercare il bene comune, senza rivendicare in maniera ricattatoria dei privilegi per la propria visione particolare. Dal punto di vista culturale e sociale, in un contesto plurale, nessun soggetto coinvolto nella dinamica della comunicazione collettiva può sollevare una pretesa di esclusività: una sana disponibilità all'apprendimento reciproco è da ritenere una dimensione interna al compito dell'evangelizzazione. In questo senso lo stile della comunità ecclesiale dovrebbe diventare sempre di più quello che il papa ha definito come «un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto».

Mi sembra che nel contesto in cui viviamo acquistino sempre più attualità le parole che san Paolo scrive nella sua prima lettera ai cristiani di Corinto: «Questo vi dico, fratelli: il tempo ha subito una svolta. Dunque, d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che gioiscono come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non ne usassero a fondo: perché passa la figura di questo mondo» (1 Cor 7, 29-31). In questo brano Paolo suggerisce come si debbano considerare il mondo, la storia, insomma la realtà tutta intera alla luce della “svolta” impressa allo scorrere del tempo dalla novità di Gesù Cristo. Si tratta subito di notare che qui Paolo non prospetta una fuga dalle situazioni e dalle condizioni effettive della realtà; piuttosto, Paolo invita a valutarle in una prospettiva inedita, a viverle con una coscienza diversa.

Potremmo dire così: valutarle e viverle «come se non», ossia mantenendo una certa distanza, che permette di cogliere la realtà in modo più completo, più pieno. La ragione che motiva questa distanza rispetto alle esperienze comuni, ordinarie dell'esistenza non è affatto il disprezzo della realtà mondana o il pessimismo. Piuttosto qui è da mettere in conto la consapevolezza che nasce dal rapporto credente con Gesù: la vicenda di Gesù, dall'inizio fino alla resurrezione, ci mostra che una vita autentica, una vita realizzata secondo il suo giusto senso, è quella che si basa su due aspetti fondamentali: l'affidamento e la dedizione.

Chi crede in Gesù diventa consapevole che una vita promettente, una vita buona è fatta di due ingredienti essenziali: la fiducia e l'amore; o meglio: la fiducia in Dio e negli altri, che rende possibile l'amore per Dio e per gli altri. Questa consapevolezza, che sgorga dalla fede, dovrebbe portare il credente a concentrarsi sull'essenziale, ossia a non preoccuparsi subito e soltanto di come cambiare le cose, ma di come valutarle e come gestirle in maniera che, dentro qualunque situazione o circostanza, anche le più negative, si possano sempre scorgere le buone occasioni, che sono offerte, per realizzare il giusto senso della vita, cioè appunto lo stile dell'affidamento e della dedizione.

Insomma, è come se Paolo dicesse ai credenti della comunità di Corinto: di certo il contesto sociale e culturale di Corinto non è immediatamente in sintonia con lo stile di vita che si radica nel Vangelo di Gesù; ma questo non significa che, per vivere secondo quello stile voi dobbiate aspettare che cambi il contesto, che le circostanze diventino favorevoli. Piuttosto, cominciate a cambiare voi stessi, cominciate a trasformare la vostra prospettiva, così poi sarete capaci di discernere ogni volta e in ogni cosa ciò che è giusto fare. Allora, per riprendere gli esempi che utilizza san Paolo, il cristiano è chiamato a vivere le sue relazioni affettive, le sue sofferenze, le sue gioie, i suoi affari, il suo uso dei beni «come se non» vivesse tutto questo secondo gli schemi della mentalità diffusa, ma secondo lo stile della fiducia e

dell'amore che ha imparato da Gesù Cristo. In questo modo, il cristiano diventa «generativo», cioè diventa capace di generare, di far venire alla luce nell'ambiente in cui abita una nuova figura di esistenza, una nuova maniera di stare al mondo basata sulla rivoluzione della misericordia.

L'unità prevale sul conflitto: la cultura del dialogo e l'amicizia sociale

La misericordia libera dalla tentazione di coltivare un'attitudine meramente contrappositiva nell'affermazione della propria identità: essa non ignora il conflitto, e tuttavia non lo esaspera condannando a scadere in maniera inesorabile nella china che conduce le differenze a trasformarsi in divergenze, e le divergenze a degenerare in divisioni: nel rapporto tra vescovo e presbiteri, tra presbiteri e diaconi, tra parroci e fedeli laici, tra gruppi e movimenti ecclesiali, tra cristiani e persone di altre fedi e convinzioni. Ciò riveste un'importanza cruciale per il compito di favorire l'affermarsi di una «cultura dell'incontro», la quale non considera il «dialogo» e la «mediazione» come operazioni diaboliche, che conducono necessariamente a svendere i propri valori. La misericordia spinge sempre a cercare anzitutto ciò che unisce, nella consapevolezza che possedere uno sguardo differente sulla vita, sul mondo, sulla Chiesa non conduce per forza alla incomunicabilità o peggio alla polemica distruttiva. Papa Francesco lo dice esplicitamente, in un passaggio importante dell'enciclica *Fratelli tutti*:

Il gusto di riconoscere l'altro implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso. A partire da tale riconoscimento fattosi cultura, si rende possibile dar vita ad un patto sociale. Senza questo riconoscimento emergono modi sottili di far sì che l'altro perda ogni significato, che diventi irrilevante, che non gli si riconosca alcun valore nella società. Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un'altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi. [...]

Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società. [...]

Questo patto richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi. È il vero riconoscimento dell'altro, che solo l'amore rende possibile e che significa mettersi al posto dell'altro per scoprire che cosa c'è di autentico, o almeno di comprensibile, tra le sue motivazioni e i suoi interessi (nn° 218, 219, 221).

Per concludere, mi pare di poter dire che la vera chiave di interpretazione del programma riformatore di papa Francesco si trova in queste parole, tratte dalla lettera di Giacomo (2, 12-13): «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio».

Alla luce di queste parole, passare da una Chiesa «pachidermica» ad una Chiesa in uscita secondo lo stile della misericordia significa anzitutto vincere l'amnesia che spesso oggi ci colpisce e ci fa dimenticare l'eccesso di sofferenza esistente in noi e attorno a noi: pensiamo al dramma dei migranti economici e climatici, oppure dei rifugiati a causa della guerra, anche ma non solo in Ucraina.

Uscire con misericordia per la Chiesa significa poi riscoprire la «*oculata charitas*», di cui parlava sant'Agostino, la dedizione «con gli occhi aperti»: gli occhi aperti sulle mani tese dei tanti affaticati e oppressi che abitano nelle nostre case e che incrociamo nei nostri ambienti; le mani tese dei poveri, ma anche di chi si sente discriminato per motivi di convinzione, di etnia, di genere e di religione.

Uscire con misericordia significa soprattutto annunciare che l'eccesso della sofferenza può essere vinto dalla dismisura della con-discendenza di Dio; quel Dio che in Cristo discende nelle periferie del dolore e della colpa per impedire al male di avere l'ultima parola.

Senza dubbio, intraprendere in maniera convinta il percorso sinodale fortemente voluto da Francesco può rappresentare un'occasione formidabile per allenarci come credenti e come Chiesa a testimoniare questa verità, che sta al centro della «notizia» cristiana e la rende veramente buona, gioiosa: la misericordia ha sempre la meglio, perché è lo stile del Dio di Gesù Cristo.